

Larry Fink. Social Graces

Elio Grazioli

8 Maggio 2014

È sicuramente [la galleria](#) più piccola di Milano, quattro metri per quattro forse neanche, in cui una parete ha pure davanti un tavolo e un'altra ha una grande finestra che la occupa quasi per intero. Eppure il suo intelligente gallerista, Sebastiano Dell'Arte, vi infila una mostra più interessante dell'altra, proprio grazie a lui innanzitutto, che valorizza ogni opera, di cui a richiesta vi sa non solo dire tutta la storia, ma le ragioni e la qualità.



Le mostre collettive non avranno temi rigorosi o all'insegna delle parole d'ordine attuali, ma la scelta è sempre motivo di una scoperta, di un'invenzione, di una passione. Nomi famosi e nomi meno, un dipinto monocromo insieme a una fotografia di Cunningham che non vi potevate aspettare o un'eclisse di luna di Tillmans. Ogni visita è una sorpresa e tempo guadagnato per il visitatore. Opere di valore anche economico, non stiamo parlando di masochismo: il gallerista è anche mercante, vi informa anche delle quotazioni con competenza, ma vi fa venire voglia di comprare tutto, perché vi fa desiderare il pezzo, fa leva sulla stessa curiosità e pulsione collezionistica che anima voi. Gli è scappato detto qualcosa del tipo: Faccio le mostre con le opere che vorrei collezionare io stesso. Poi naturalmente deve venderle, almeno in parte.



Attualmente ha una rara mostra del fotografo americano [Larry Fink](#), una serie di vintage scampati allo smembramento della sua mostra più famosa, del 1979 al Museum of Modern Art di New York, riferentesi al libro dal titolo emblematico [Social Graces](#). Sono solo sette su una settantina, ma sono una più bella dell'altra. Fink è del 1941 ed è uno dei famosi fotografi usciti dalla scuola di Lisette Model, compagno di corso di Diane Arbus e Garry Winogrand. *Social Graces* è il progetto che l'ha reso famoso e che ha finito con il caratterizzarlo per tutta la vita. Vi ha messo a confronto due mondi, uno proletario e quotidiano, l'altro ricco e festaiolo.



L'iconografia è cruda in entrambi i casi, il primo per la vita grama, il secondo per il distacco con cui si chiama fuori. Vi si vedono scene a tavoli sia di case disordinate e povere sia di locali chic in cui eleganti signori e signore conversano e si divertono, persone obese e malvestite, dai grugni sospetti, o persone di classe dalle espressioni convenzionali. Viene facile metterli in contrasto e liquidare la questione nei suoi temi sociali e politici, magari in termini di satira che si esercita su entrambi i mondi - lo si è accostato, anche in mostre, agli espressionisti tedeschi di Weimar, tipo Grosz e Dix -, ma l'autore chiarisce subito fin nell'introduzione al libro: "Alcuni fraintendono il mio lavoro prendendolo per satira. [...] Ma le immagini sono prese nell'intento di trovare me stesso negli altri,

o gli altri in me". E ancora: "Lavoro politico ma non polemico. [...] Non è stato Marx a scegliere i personaggi di questo libro, ma il desiderio, l'attrazione e il destino".

Non sono dichiarazioni sovrapposte alle immagini, le si vede se si guarda il modo con cui Fink scatta le fotografie. Quello che salta subito all'occhio è l'uso del flash che esaspera i contrasti di luce e oscurità. A volte - ce n'è un bellissimo esempio in mostra di due ragazze, una delle quali tiene per un braccio l'altra che pare in preda a un malore - isola le figure in uno sfondo che diventa completamente buio. Altre volte sembra che Fink non centri l'immagine e la luce del flash cade nel posto sbagliato, di lato, come se sparasse un po' a caso nella mischia. L'effetto è curioso e particolare, meno compositivo e più vivo, di naturalezza e di fretta, prima che l'immagine sfugga. Così, in mostra, nel caso della donna obesa con abito a fiori, colpita in realtà al fiore al centro dell'esuberante seno, che sta tutta sulla destra e prende un'aria strana tra il mesto e non so che. Oppure la danzatrice dallo scatto repentino verso sinistra, che sembra come aver evitato il colpo - lo *shoot*, sparo e scatto -, che colpisce invece il giovane alle sue spalle (sparato, bruciato dalla luce).



Sono insomma immagini per niente scontate, né per l'epoca e il contesto né per l'occhio scafato di più di trent'anni dopo. Non sono scenette, non si riesce a raccontarle in quel modo, ci sono in ballo il "desiderio, l'attrazione e il destino" come fattori individuali e sociali: nascere e crescere in un contesto piuttosto che in un altro, ed esserne modellati e rimanervi - forse è proprio il senso della foto del bambino in piedi sullo schienale dove è sdraiato un ragazzo obeso a petto nudo. Per questo Fink può parlare di vedere se stesso in loro e loro in lui.

Insomma, è la fotografia, signori, non altra cosa. Fink la dice anche in questo modo, sempre nell'introduzione al libro: "Questa predisposizione verso l'oscurità e il desiderio è la mia compulsione; il conflitto tra la rabbia politica e l'immersione

nella sensualità viene parzialmente risolta nell'immagine argentata". Sono parole, mi sembra, utili anche oggi: la fotografia come parziale risoluzione di conflitti e predisposizioni contraddittorie. L'immagine "argentata", bellissima definizione.

Alla luce di questo, spendo due parole per dire che anche la cocciutaggine di Dell'Arte nell'andare a cercare lungamente i vintage rimasti, senza accontentarsi delle stampe rifatte per altre occasioni espositive nei decenni seguenti, non è né un vezzo né snobismo, ma ha tutta l'aria della sua ricerca di una risoluzione, almeno parziale, di quest'altra passione contraddittoria che è quella di fare il gallerista nel modo che è suo.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.

Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

